

TELEVISIONE SPETTACOLI

Migliaia di amatori che intonano canti popolari, che studiano con dedizione testi dimenticati e armonizzano ritornelli moderni: sono 2300 i complessi "ufficiali", ma moltissimi altri sfuggono a qualsiasi censimento. Custodi di un patrimonio musicale a rischio oblio, **i coristi conoscono una nuova stagione di successi**. E si presentano ora al Festival di Follonica

Cori



Musica buona per stare insieme

ANNA BANDETTINI

Si ritrovano due, tre volte la settimana. Da Bolzano a Catania, in uno stanzone di Genova, in una sala di Milano, in un oratorio di Matera, ogni giorno una folla anonima di impiegati, professionisti, pensionati, casalinghe e studenti canta per passione. Una curiosa moltitudine di amatori che intona, con regolarità, studio, dedizione e soddisfazione, canti popolari, di montagna, canti degli alpini e arie polifoniche, *Il mazzolin di fiori*, *La Montanara*, *Monte Canino*, *Stelutis alpinis* ma anche preziosità come i mottetti di Palestrina e *Il Vespro della Beata vergine* di Monteverdi.

La cultura del coro in Italia è viva e diffusa con 2300 complessi, più al nord che al sud, più in Friuli e Lombardia che in Trentino. Stimando 30 coristi per complesso si arriva a circa 70mila persone che cantano. «Molte di più nella realtà — precisa Sante Fornasier, il presidente della Finarco, la Federazione nazionale dei cori — Perché oltre ai cori iscritti alla nostra federazione con tanto di atto statutario e associati regolari, ci sono migliaia di altri cori, scolastici, parrocchiali... Alla fine si può dire che in Italia a praticare la coralità sia un intero quartiere di Milano, qualcosa come 250mila persone».

Dilettanti ma, concordano gli esperti da Massimo Mila a Francesco Guccini, altamente professionali dal punto di vista artistico. L'idea del coro pittoresca e sagriola, da retrobottega o gita in pullman è una retorica che



Si lavora molto sulle contaminazioni: due i gruppi che hanno duettato a Sanremo con Antonella Ruggiero

Novità in tutte le librerie

I libri di Internazionale



"Ritratti di delicati lerci amori". —Stefano Benni (Fusi orari)

non regge più. Oggi i cori sono i custodi di un inestimabile patrimonio musicale a rischio di oblio, sia per quanto riguarda la tradizione popolare (canti di lavoro, canti alpini, di montagna, d'amore...) sia per la più ricercata polifonia barocca che i teatri lirici e le sale da concerto hanno abbandonato in favore del melodramma. Lo testimonia la storia di complessi ormai diventati celebri come il Coro della Sat e il Coro della Sosat di Trento, il Coro Ana di Milano, i Crodaioi, la Camerata Corale La Grangia di Torino, il Coro Grigna e, per la polifonia, i Cantori di Santonio, il Coro Eos di Roma, il Cenobium di Piovone, il Vox Cordis di Arezzo, l'Ars Cantica di Milano, il Peresson di Arta Terme, il Coro Polifonico di Ruda, il Florilegium Vocis di Bari. «I cori di canto popolare, alpini o di montagna, sono il 25 per cento dei complessi, il 12 le voci bianche, il 3-4 per cento gli ensemble di vocal jazz — prosegue Fornasier — Ma ben il 60 per cento sono cori polifonici, misti maschi e femmine, molti dei quali bravi quanto i cori di professionisti. Bisognerebbe far loro un monumento perché mantengono viva una tradizione musicale che all'estero ci invidiano e coltivano, Monteverdi, Palestrina, la scuola napoletana di Gesualdo da Venosta, Scarlatti. La nostra cultura musicale».

Anche il canto popolare sfugge ormai al folclore. «Ci sono fior di compositori che hanno armonizzato canti alpini — dice Massimo Marchesotti direttore del coro Ana di Milano — Arturo Benedetti Michelangeli, Bruno Bettinelli, Luciano Chailly, Teo Uselli, Andrea Mascagni, Bruno Sollima, Renato Dionisi». L'esempio più straordinario e celebre lo dà il coro della Sat di Trento, ensemble di esperti incantatori, appena tornato da Praga, per il 31 marzo atteso a Milano (al Politecnico). Na-

to nel '26, sotto la spinta di Luigi Pigarelli a cui si devono ben 94 armonizzazioni, la Sat è stata definita da Mila il Conservatorio dei cori alpini. «La nostra amicizia con Benedetti Michelangeli è iniziata nel '36 ed è durata fino alla sua morte nel '76 — spiega Claudio Pedrotti l'attuale direttore — Ci ha dato 19 canti, perle come *La bella al mulino*, *La pastora e il lupo*. Noi abbiamo avuto la fortuna di aver fatto innamorare molti musicisti, da Giorgio Federico Ghedini a Lino Liviabella. Oggi sono 300 i canti armonizzati editi dalla nostra Fondazione e abbiamo rapporti costanti coi giovani compositori da Mauro Zuccante e Giovanni Veneri e Armando Franceschini».

L'aggiornamento del repertorio e lo svecchiamento dei coristi (età media, 38 anni) sono oggi considerate due urgenze. «Canti di guerra, d'amore e storie singhiozzanti allontanano i giovani», dice Marchesotti. «D'altra parte però è su quelle storie che siamo nati — ricorda Pedrotti — Sotto l'impero asburgico, chi non aveva sostentamento veniva mandato in Boemia nei campi profughi. Lì molti trentini hanno imparato il canto corale che poi hanno portato a casa nel '18 finita la guerra; canti di altre tradizioni intonati sotto voce perché era vietato, ma non per niente i pianissimi della Sat sono celebrati ancora oggi. Per il piacere di cantare non occorre urlare».

Se in passato avevano favorito la nascita dei cori il clima, l'isolamento, i valori della montagna, la Grande Guerra, o la vendemmia, il taglio del fieno stimolavano leggende e canti nelle zone appenniniche e del sud, adesso per rinnovarsi si è più moderni, pragmatici: la Finarco organizza un coro giovanile italiano di 34 ragazzi selezionati da tutta Italia, il festival di Follonica (dal 22 al 25 marzo) per i co-

alpini



IL PIANISTA
Il maestro Arturo Benedetti Michelangeli fu amante della montagna e grande estimatore dei canti popolari alpini. Dedicò al coro della Sat di Trento 19 armonizzazioni di canti popolari. Qui accanto, alcune strofe de *La Pastora*



“
”
La pastora

E là su, sulla montagna
gh'era su 'na pastorela,
pascolava i suoi caprin
su l'erba fresca e bela

E di li passò un signore
e 'l ghe diss "oi pastorela,
varda ben che i tuoi caprin
lupo non se li piglia"

Salta for lupo dal bosco
con la faccia nera nera;
l' à magnà 'l più bel caprin
che la pastora aveva

Ed allor si mise a piangere;
la piangeva tanto forte
ai vedere il bel caprin
vederlo andar a morte

LE ESIBIZIONI

A destra, il coro della Sosat fotografato nel 1948. Nell'altra pagina, Antonella Ruggiero a Sanremo 2007 con i coristi del Sant'Illario e del Coro della Valle

ri scolastici, un'accademia di 10 giorni a Fano per nuovi direttori di coro, una scuola biennale per compositori ad Aosta. Oppure ci si ingegna: il compositore Giorgio Moroder per armonizzare una serie di leggende trentine raccolte da Mauro Neri. Un successo — racconta Antonio Pileggi del coro S. Illario — E nel 2003 c'è stata la *Messa delle Dolomiti* di Veneri a Parma. Fu lì che dopo una prova al Regio, i professori dell'orchestra si alzarono in piedi per applaudire noi dilettanti. Esperienze così ti bastano per tutta la vita».

Anche perché di solo piacere si nutre la folla di cantori. «La federazione riceve dallo Stato 135mila euro con cui facciamo tutto: attività didattica, artistica, editoriale più il festival di settembre, quest'anno dal 2 al 9, a Lignano con 5-6mila coristi da tutta Europa. Un ministro accorto ci investirebbe di più», butta lì Fornasier.

Immuni da denaro, fama, interessi, dunque snobbati dalla tv, i cori sono un ambiente particolare. «Per entrare in un coro io dico sempre che ci vuole una intonazione buona ma soprattutto un atteggiamento giusto», dice Marchesotti. «Io le prime donne e i Pavarotti non li prendo — avverte Antonio Pileggi — Da noi valgono ancora valori come impegno, modestia, generosità». Resiste, cioè, l'antica e dimenticata civiltà dello stare insieme.

Viaggi lontani dalle autostrade del rock

GIANNI MURA

Alzi la mano chi non ha mai fatto un coro. Un coro alpino, dico, perché anche il «popporoppoppò» che ha accompagnato il mondiale del pallone italiano è un coro. Un coro alpino ad alto livello è una cosa molto seria, basti pensare alle 19 armonizzazioni di Benedetti Michelangeli per la Sat. Uno dei maggiori esperti è Pier Giorgio Rauzi. Docente di Sociologia a Trento, ha dedicato libri all'argomento (*La tradizione inventata*, per dire un titolo), ha scritto testi per cori e ne ha raccolti oltre 600 nella sua terra. «Ma non c'è il Trentino degli ultimi 40 anni, né quello asburgico, di quando era sotto l'Austria. Ho trovato solo 7 testi di quel periodo, sei sono antiaustriaci e il settimo è *Inno all'Austria*, che si cantava nelle chiese».

Molti canti alpini nascono dalla prima guerra mondiale. Il primo coro, quello della Sosat che poi per scissione genererà la Sat, è del 1926. È l'ondata di canzoni alpine arriva agli anni Sessanta. Nessuno sano di mente canterebbe con la sua sola voce *Il testamento del capitano* o *Bombardano Cortina*, anche perché tapim tapim tapim per voce sola è grottesco, quasi comico, mentre a più voci è solenne, lascia il segno. Se torno indietro negli anni (bivacchi, gite scolastiche, la prima Topolino altrui, la prima 500 mia) incontro molti cori. Bastava essere in tre o quattro, anche stonati. Quelli intonati cantavano per conto loro le canzoni di Claudio Villa, di Nilla Pizzi, di Giorgio Consolini, che mal si adattavano ai cori, tranne forse il ritornello di *Vola colomba*. Repertorio del nostro gruppo, solo in circostanze adatte, non allegrissimo: tradotte che partono da Torino, acqua giù per le spalle, il primo pezzo (del corpo del capitano) alla mia patria, e il cecchino comincia a sparare, salta forlupo dal bosco, prendi il fucile e vattene alla frontiera, grandinavano le palle nemiche, da Monte Nero a Monte Cappuccio fino alle alture di Doberdò, se avete fame guardate lontano. Lato meno cupo: di qua di là del Piave, sul Ponte di Bassano, quel mazzolin di fiori, quando saremo fora dalla Valsu-



Una volta bastava essere in tre o quattro, anche se stonati, per lanciarsi con il repertorio

gana. Poi arrivarono i primi cantautori (Paoli, Jannacci, Gaber, Lauzi, più di tutti Endrigo) che usavano un'altra lingua, una lingua che ci piaceva. E parallelamente i Dischi del Sole ci portavano una canzone popolare che era anche quella alpina, coi suoi filoni (la guerra, l'amore, l'emigrazione, la nostalgia) ma li allargava al mondo del lavoro, alla religione, alla vita quotidiana. *Gorizia*, cantata al festival di Spoleto nel '64 costò una denuncia per vilipendio delle Forze armate al Nuovo Canzoniere Italiano.

E nel '65 il concilio Vaticano II rilancia alla grande i cori alpini. È la tesi, suggestiva, di Rauzi. «In Trentino praticamente ogni paese aveva un coro, un capocoro, un organista. Solo voci maschili, perché la riforma cecilianica escludeva le donne dal presbitero. La riforma liturgica spazza via il repertorio latino e gli appassionati di canto, messi fuori dalla chiesa, affluiscono in massa nei cori alpini».

In tutto, i cori trentini sono 181 e raccolgono 5.300 persone. Fornisce i dati Sergio Franceschinelli, presidente provinciale della Federazione cori. «Senza rinnegare la tradizione, stiamo aprendo a tematiche più attuali: la natura, l'ambiente, l'amicizia. Si cerca di essere al passo coi tempi: due nostri cori hanno accompagnato Antonella Ruggiero al festival di Sanremo, il coro Valsella si è esibito con Goran Bregovic. L'età media si sta abbassando. E Mauro Odorizzi, degli *Abies Alba*: «C'è un problema di ricambio generazionale: certe voci invecchiate non vogliono uscire, e non c'è la fila dei giovani per entrare».

Stiamo parlando di un genere vivo e vitale, nel totale boicottaggio di tv e radio pubbliche e private. Segno di una forza intrinseca. Se prendiamo come date storiche il 1926 e il 1965, un altro salto di 40 anni scarsi ci può portare una spiegazione. La diffusione della musica è in mano a un'oligarchia giovanilista e americanista. Questo induce a credere che alcuni generi, non circolando più, siano sepolti nel cimitero degli elefanti, o meritino la distratta attenzione che si riserva al nonno un po' rimbambito. Poi succedono cose che smentiscono questa visione. Per esempio, con arrangiamenti modernissimi, *Il fischio del vapore* (Giovanna Marini più Francesco De Gregori) è un cd che ha venduto tantissimo, non distante dalle 200mila copie, con *Il feroce monarchico Bava e Saluteremo il signor padrone*. E De Gregori, prima ancora, aveva inciso *Stelutis alpinis*, traducendo dal friulano. Dopo, Massimo Bubola (*Quel lungo treno*) aveva firmato un'operazione coraggiosa, riproponendo con la sua sola voce canzoni del '15-'18 (e precedenti) quasi sempre cantate in coro. Altra operazione, nel sud, legata alla taranta, che ormai porta appassionati in Salento come fosse una notte di rock. Questi fiori che spuntano qua e là dicono (in coro) che c'è spazio in Italia per altre musiche e altre parole, lontano dalle autostrade più battute. Nel caso specifico, servisse uno slogan, in alto i cori. Variante dialettale: anema e coro.